

BOOKCLUB 61

Sylvain Prudhomme **Leggenda**

66THAND2ND

titolo originale

Légende

edizione originale Éditions Gallimard

© Éditions Gallimard, Paris, 2016

traduzione dal francese di Anna D'Elia

Questa opera ha beneficiato del sostegno del Programma
di aiuto alla pubblicazione dell'Institut français

progetto grafico di copertina

Francesco Sanesi

foto di copertina

David Fanuel

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

La citazione in esergo è tratta da Eschilo, *Prometeo*,
a cura di Davide Susanetti, Feltrinelli, 2018, p. 143.

edizione italiana

© 66THAND2ND 2021

ISBN 978-88-3297-241-2

A Lionel e ai suoi
Ad Aurélie

«Arriverai presso il coraggioso popolo dei Liguri: anche se sei combattivo non avrai, ne sono sicuro, da rimpiangere battaglie. È destino che là tu rimanga senza frecce e non potrai prendere pietre da terra perché tutto il suolo è molle. Ma tuo padre Zeus, vedendoti in difficoltà, avrà pietà di te: mandando una nube coprirà la terra con una grandine di pietre rotonde. Con queste tu potrai colpire i Liguri e metterli in fuga senza difficoltà».

ESCHILO

.1.

Nel era trasalito sentendo venir su il cestello. I muscoli delle gambe gli si erano irrigiditi e la mano si era contratta per far pressione sulla manetta. Sotto i suoi piedi la terra si era allontanata e l'ovile, qualche decina di metri più sotto, si era abbassato sino a scoprire il tetto a due falde che mostrava tegole impeccabilmente sistemate da entrambi i lati della lunga linea di colmo.

Tutt'intorno il suolo era giallo, bruciato dalle lunghe settimane estive. Da ogni parte i campi erano secchi e le rare erbe, in mezzo a un'infinità di ciottoli, ormai scolorite. C'erano stati un paio di temporali, a metà agosto, che avevano spazzato la terra sferzandola d'acqua con violenza, rinvigorendo le radici e il muschio. Ben presto, però, il sole era tornato in vantaggio, ricominciando a scaldare le pietre, ad arroventare la pianura, a cuocerla nella sua interezza. Settembre era in arrivo e dopo il caldo canicolare avrebbe fatto freddo. Un lento sprofondare nell'inverno. Il mistral sempre più gelido col passare delle settimane, signore di ogni cosa, senza un rifugio per proteggersi da nessuna parte.

Era ancora presto e la frescura del mattino non del tutto svanita. Il sole arrivava di traverso, sottolineando ogni singola

asperità del terreno, facendo scintillare il minimo sassetto, maculando di puntini dorati l'intera pianura. Dall'alto, Nel aveva contemplato quella distesa priva di rilievi, picchiettata unicamente, a intervalli regolari, di piccoli cumuli di pietre simili a verruche, retaggio della Seconda guerra mondiale e della paura dei tedeschi di vedere l'area trasformarsi in una pista d'atterraggio improvvisata per gli aerei alleati. Aveva fatto pressione sulla seconda manetta per sollevarsi ancor di più, guardato la pianura che continuava ad abbassarsi intorno a lui, il paesaggio che si apriva come dall'alto di un balcone o di un promontorio, i fumacchi delle fabbriche di Fos-sur-Mer che comparivano all'orizzonte, il nastro scuro della nazionale 113 che si snodava a destra, in mezzo alla distesa deserta.

Si era ritrovato a venticinque metri d'altezza. Aveva respirato, scrutato il cielo privo di nuvole, cercato all'orizzonte dei punti di riferimento, come un marinaio i suoi miragli: le Alpilles in direzione delle ore 8, le pale eoliche di Saint-Martin-de-Crau delle 9, le ciminiere di Fos a mezzogiorno, l'aeroporto di Salon proprio laggiù in lontananza, in direzione delle 2. Contemplata dall'alto, la piana si faceva steppa. Immensità minerale senza nient'altro, a perdita d'occhio, che il suolo spoglio, i campi di sassi strappati alle Alpi dall'acqua dei torrenti. Una terra piatta, chiara, dove la luce rimbalzava, dove lo sguardo correva via. Dove ogni oggetto, di lontano, si stagliava in maniera netta. Dove il vento muggiante pareva aver dilavato ogni cosa da millenni, strappando gli alberi, facendo rotolare le pietre sino a renderle tutte uguali, levigate e rotonde come ciottoli, con l'intera natura che cospirava per raggiungere quel risultato: un terreno spoglio, senza ostacoli, senza nascondigli, dove ogni traiettoria potesse apparire nella sua spietata verità e ogni rapporto di forze risolversi lealmente, senza possibili finte né tranelli.

Laggiù, Ercole disarmato aveva visto pararsi l'irriducibile esercito dei Liguri. Laggiù, gli ufficiali della Wehrmacht avevano tremato all'idea di vedere il cielo oscurarsi per via degli aerei alleati, le sentinelle avevano tenuto sotto tiro per mesi uomini e donne, chini a raccogliere le pietre e a radunarle in migliaia di mucchietti disposti a intervalli regolari, fino a rendere l'intera pianura impraticabile alle ruote di apparecchi inesistenti, a intrecciare centinaia di chilometri quadrati dello stesso canovaccio di ridicoli cumuli per difenderli da nemici immaginari.

Nel si era chinato ad aprire un astuccio in cuoio posato ai suoi piedi, ne aveva tirato fuori una grossa fotocamera panoramica dotata di livella a bolla. Aveva portato all'occhio il mirino, messo a fuoco, controllato che la macchina fotografica restasse orizzontale. Constatato la perfetta nitidezza dell'immagine, che lasciava vedere ogni singola asperità del terreno, ogni singola macchia dorata dei licheni, ogni singola linea di colmo delle tegole dell'ovile. Era la virtù delle inquadrature con fotocamera: catturare anche l'infinitesimale. Afferrare la materia delle cose, l'increspatura, la grana.

Non c'è niente laggiù, Nel. Sei tu che ti sei fatto un film. Intorno a lui, era questo il sentimento condiviso dai più, riguardo a quel posto. Indifferenza. Talvolta una palese disaffezione. Che fosse questo, forse, a piacere a Nel? Quell'aspetto dimenticato, negletto. Povero. Ne amava persino il nome, come tagliato a metà, incompleto, tronco – Crau. Con delle sonorità da alba del mondo, vagamente preistoriche, evocatrici di steppe ancora popolate da bestie feroci dalle zanne a sciabola.

A due passi dallo splendore delle Alpilles, dalle lingue di sabbia intonsa della Camargue, dai calanchi di Marsiglia e di Cassis, la Crau era un angolo cieco. Un pezzo di terra ingrato. In mezzo alla Provenza c'era quella cosa lì. Trenta chilometri di deserto. Venti minuti buoni di vuoto, a centodieci all'ora sull'autostrada tra Salon e Nîmes. Tutto piatto a perdita d'occhio. Sassi. Qualche cipresso frangivento. Ciuffi di canne lungo il guardrail di metallo. E, quasi sempre, il mistral, che ad ogni folata faceva sbandare la macchina costringendo a correggerne la traiettoria con un colpetto al volante.

Strabone, nella sua *Geografia*, scritta al tempo di Gesù Cristo, lo chiamava con un nome che Nel trovava incantevole: melamboreo, bora nera. Vento glaciale tanto forte, diceva Strabone, da sollevare e far rotolare i ciottoli, o da scaraventare gli uomini giù dai carri, strappando loro insieme armi e vestiti. Così descriveva la Crau, in termini che avevano colpito Nel la prima volta che l'aveva letto: È una pianura situata tra Masalia e le bocche del Rodano, a una distanza di cento stadi dal mare, e il cui diametro è anch'esso di cento stadi. Il suo aspetto le ha procurato il nome di Campo di Ciottoli. È infatti ricoperta di ciottoli grossi come un pugno, sotto cui cresce l'agrostide, in quantità sufficiente a nutrire molte greggi.

Che cosa era cambiato, da allora? Il nastro asfaltato di alcune strade qua e là al posto della strada romana di un tempo. La comparsa di alcuni mostri moderni – il complesso industriale di Fos, i giganteschi parchi eolici, gli ettari di magazzini privi di aperture, in mezzo al vento. Per il resto, era ancora tutto lì. Nel aveva fotografato parecchie volte la Crau in inverno, durante i mesi in cui vi transitavano le greggi. Dal suo cestello aveva seguito il movimento degli animali, guardato le migliaia di pecore disegnare inconsapevolmente delle figure, ora radunandosi in cerchi perfetti, in ellissi, ora allungandosi in

file sottili. Ma non la amava mai così tanto come in quel periodo, deserta, le centinaia di migliaia di ovini andati via per restare sulle Alpi durante i quattro mesi estivi, l'intera pianura abbandonata, in riposo fino alla fine di settembre, senza più una sagoma di pecora o di pastore all'orizzonte, senza più un belato né un tintinnio di campanella. Il semplice silenzio. Il vuoto.

Aveva avuto qualche esitazione riguardo all'inquadratura, si era chiesto se dovesse tagliar fuori l'ovile, sdraiato tra le pietre in direzione delle 10. Era il suo preferito: l'Opéra. Indicato da secoli con quel soprannome arrivato non si sa da dove ma che lo incantava, anche più degli altri, la Peau de Meau, la Grosse du Levant, le Petit Carton, Couliès, Collongue. I pastori dell'Opéra: un buon titolo per una saga fantastica.

Stava per premere sul pulsante dell'otturatore quando il telefono si era messo a vibrare: Matt.

Che stai facendo, sei già per strada?

Sono nel cestello.

Ma dove?

Davanti all'Opéra.

Matt si era messo a ridere.

Ancora con quell'ovile. Ma se l'avrai fotografato cento volte!

Non da quest'angolazione con le fiaccole e i fumi di Fos in infilata. E non di mattina con tutta sta luce. E comunque cosa vuoi che fotografi da queste parti. Certo non le montagne. Ma poi, non dovevi andare dalle parti di Cassis?

Ho finito. Sto tornando. I ragazzi hanno fatto presto, era tutto pronto, c'era solo da sistemare la cabina.

E com'è andata con Toussaint, ieri?

Abbiamo appuntamento tra poco. Al bar, dopo pranzo. Dai, vieni, incontrarvi farà piacere a entrambi.

Nel aveva esitato.

Non voglio disturbare.

Ma che disturbo. Vieni.

Vai tu senza di me, è meglio, t'assicuro. Ci saranno altre occasioni.

Aveva riattaccato, cercando di figurarsi l'incontro tra Matt e lo stilista. Li aveva visti uno di fronte all'altro, come sarebbero stati di lì a poco, Matt col suo taccuino, magari già con la videocamera in mano, Toussaint seduto di fronte a lui con la solita calma, la pacata generosità che Nel aveva osservato in lui più volte, scorgendolo da lontano in occasione di una qualche cena, o vernissage, o festa di campagna.

Aveva guardato di nuovo la piana davanti a sé. Premuto l'otturatore. Spinto una seconda volta il pulsante, per prudenza, in modo da raddoppiare gli scatti. Era ridisceso. Si era chinato sotto il cestello per verificare che il braccio articolato si ripiegasse esattamente nella sua sede, perpendicolarmente al sensore.

Sotto i piedi il suolo gli era parso duro, incredibilmente rigido e compatto, dopo l'impercettibile beccheggiare del cestello. Aveva azionato i cilindri pneumatici, guardato i piedi di metallo che si ritraevano raschiando il terreno, il telaio del camion che si abbassava, le ruote che riprendevano a toccare terra. Aveva dato un'occhiata all'orologio da polso: appena le 11. Dato che non avrebbe visto Toussaint e Matt aveva tutto il tempo di scattare un'immagine che gli ronzava in testa da tempo. E che li avrebbe fatti sorridere, di sicuro.